BIBLIOTECA COMUNALE
PALAZZO SORMANI
C.so DI PORTA VITTORIA 6

20122 MILANO

n.3 - Marzo 1975

LISTY

(F o g l i)

Milano, Piazza Duomo 19 - sped. in abb.to post. gruppo III°/70 STAMPE

GIORNALE DELL'OPPOSIZIONE SOCIALISTA CECOSLOVACCA
(Casopis ceskoslovenské socialistické opozice)

Sommario: - prefazione di Lucio Lombardo Radice al libro "Praga 1968: rivoluzione o controrivoluzione?" di Antonio Cassuti.

Antonio Cassuti dà il nome di "primavera di Praga", agli otto mesi circa - che vanno dalla notte tra il 4 e il 5 gennaio 1968 alla notte tra il 20 e il 21 agosto dello stesso anno - cioè dalle dimissioni di Novotny dalla carica di segretario generale del Partito comunista cecoslovacco (PCCS) alla invasione della Repubblica cecoslovacca e alla sua occupazione da parte di truppe sovietiche e degli altri paesi del patto di Varsavia (Romania esclusa). Il nome di "primavera di Praga" viene dalla pubblicistica di lingua tedesca (pragser Fruhling) e si diffonde già all'inizio del "nuovo corso". Non saprei dire chi lo abbia coniato; forse Wolf Biermann, il poeta comunista, esponente di una opposizione socialista alla gestione gerarchica nella Repubblica democratica tedesca, che da Berlino Est lanciò il verso: "in Prag ist pariser Kommune", in Praga c'è la Comune di Parigi. In Praga risorge la primavera del socialismo, fiorita circa cento anni prima, tra il marzo e il maggio 1871, a Parigi. A dir vero, quegli otto mesi fanno parte di una stagione storica più lunga. Si è verificato un fenomeno singolarissimo: gli occupanti sovietici, di fronte alla resistenza (non violenta, ma certo non passiva) opposta alla invasione da un intero popolo, sono stati costretti a riconsegnare le cariche di massima responsabilità dello Stato e del Parlamento proprio a quegli esponenti del nuovo corso contro i quali era stata diretta l'accusa di complici o succubi di una "controrivoluzione", e per rimuovere i quali era stata violata e manomessa la sovranità di uno Stato. Tra la fine dell'agosto 1968 e la fine dell'aprile 1969 abbiamo, per così dire, l'autunno della primavera di Praga: un periodo di altri otto mesi nel quale il nuovo corso nella sua sostanza continua, o quanto meno resiste. Non è perciò esatto considerare il primo intervento sovietico: quello armato del 20-21 agosto 1968, come la fine della primavera di Praga; il "nuovo corso" è effettivamente liquidato solo colla cosidetta "normalizzazione", soltanto con il secondo intervento sovietico, quello politico dell'aprile 1969, che impone la sostituzione di Dubcek con Husak.

Aut. Tribunale di Milano n. 46 del 1/12/1972 UGO INTINI direttore responsabile
Abbonamento L. 5.000 sul C/C n. 3/51451 - Enza Tomaselli - Piazza Duomo 19

Dall'altra parte, la primavera di Praga in senso stretto (gennaio-agosto 1968) è semplicemente l'esplosione di una maturazione durata almeno cinque anni; di un processo di elaborazione ideale e anche di confronto politico che appare già, alla luce del sole, con il Convegno su Kafka del 1963 (un grosso avvenimento culturale e politico nel quale troviamo netti i segni di quello che sarà il "nuovo corso"). 1963-1968: sono gli anni del grande cinema non-conformista; della narrativa che scava impietosamente e coraggiosamente negli anni tormentati di Gottwald e di Stalin (si pensi a Lo scherzo di Milan Kundera, che è del 1965); sono gli anni nei quali Radovan Richta e la sua équipe scrivono e pubblicano Civiltà al bivio; sono gli anni del "dialogo" tra marxisti e cristiani, preparato da Machovec e da Hromadka, che culmina nell'incontro internazionale di Marianske Lazne organizzato da Eerika Kadlecova per incarico dell'Accademia cecoslovacca delle scienze. Tutti e tre i periodi: la lunga preparazione, la breve primavera entusiastica, il corto triste autunno del "nuovo corso" del socialismo in Cecoslovacchia - debbono ancora essere oggetto di studio approfondito, in Italia e non solo in Italia. La stessa fase della documentazione non può considerarsi ancora chiusa (non mi risulta che siano stati ancora tradotti in italiano testi fondamentali del marxismo aperto che fu il supporto teorico del nuovo corso, come quelli di Milan Machovec, di Robert Kalivoda, di Roman Gardavski). Il periodo della intima ricostruzione storica e dell'approfondimento del significato teorico della "primavera di Praga" è poi da considerarsi appena agli inizi, o forse addirittura da iniziare. Per questo motivo (ma non solo per questo motivo) credo si debba accogliere con favore lo studio di Antonio Cassuti su La Primavera di Praga -Teoria e prassi politica. L'approccio scelto dal Cassuti non è quello della esposizione storica, ma quello dell'esame delle impostazioni teoriche e delle posizioni pratiche delle forze: sociali, ideali e politiche, in gioco. Anche i due primi capitoli, su "La crisi del comunismo internazionale e la primavera di Praga" e su "La crisi cecoslovacca" sono assai più il punto sulla situazione immediatamente precedente il gennaio 1968 che non una ricostruzione storica di tutto il processo che portò alla crisi e al "nuovo corso". Inoltre Antonio Cassuti ha concentrato il fuoco della sua attenzione sul periodo gennaio-agosto 1968; inizia il suo studio colla svolta di gennaio, lo conclude con il congresso clandestino del 22 agosto. La parte centrale è quella dedicata, lo ripetiamo, alle forze in gioco, alle loro posizioni iniziali, alla loro maturazione negli otto mesi del nuovo corso: "Gli intellettuali", "La classe operaia", "I politici della primavera di Praga", "I cattolici e la primavera di Praga: dalla condanna al dialogo". Insomma: i protagonisti della breve, intensissima esperienza di una nuova gestione del socialismo.

Perchè di questo si trattò: di una nuova gestione del socialismo. Lo studio di Antonio Cassuti - che è, appunto, uno studio, una analisi critica documentata, non una presa di posizione propagandistica - riconferma e consolida il giudizio storico complèssivo. Si trattò, nel complesso, di un movimento che voleva, consapevolmente, rinnovare e sviluppare il socialismo: di un movimento vasto e vario e complesso, nel quale gradualmente andò ampliandosi la partecipazione operaia, andarono sviluppandosi organismi di democrazia consiliare, mentre acquistavano contenuto e vigore socialista le libertà tradizionali: di informazione, di riunione, di stampa. Questa conclusione generale, che Biermann riassunse nel verso "In Prag ist pariser Kommune", questa definizione storica e teorica della "primavera di Praga" come riconferma e rinnovamento del socialismo, è stata ed è contraddetta, nel campo socialista e comunista, da "destra" e da "sinistra". Secondo la tesi ufficiale sovietica (fatta propria soltanto dopo un anno e mezzo dalla occupazione militare dal nuovo gruppo dirigente politico imposto dai sovietici con il secondo intervento!) il

"nuovo corso" era stato controrivoluzione, tentativo di ripristinare un regime capitalistico all'interno, di rompere con il campo socialista negli schieramenti internazionali. Questa la critica, o piuttosto la condanna, che io chiamo di "destra"; di "destra", in quanto la sua motivazione profonda è di natura conservatrice. Anche il socialismo ha, ormai dopo cinquanta e più anni di vita come "sistema", i suoi conservatori. La motivazione politico-ideale data dai comunisti sovietici, tedesco-orientali e polacchi nel 1968 (la posizione dei comunisti ungheresi è da considerarsi a parte) per giustificare l'intervento armato è stata infatti fondata sulla affermazione-convinzione che non esistono diversi modi di essere socialisti, che esiste insomma il socialismo e non i socialismi, e che l'unico e solo socialismo è quello sovietico, nelle sue forme istituzionali e nella sua dinamica "consolidate" (o cristallizzate?) in "regime". La parola "normalizzazione" è quanto mai rivelatrice di questo fondo conservatore. Il ritorno alla normalità è il ritorno a un certo tipo di regime socialista, il socialismo "normale": quello nel quale lo Stato-Partito controlla tutto, dalla informazione alla cultura agli altri raggruppamenti politici alle istituzioni e organizzazioni di ogni genere, quello nel quale la egemonia del partito comunista è di "diritto divino", è imposta, non continuamente riconquistata in una autentica dialettica, in un confronto vero (esterno e "interno"), colla dinamica della realtà in movimento e con le posizioni politiche e ideali che via via sorgono dalla realtà in movimento. Il nuovo corso è però stato giudicato negativamente, come processo che (almeno oggettivamente) tendeva a una restaurazione del capitalismo in Cecoslovacchia, anche da "sinistra", cioè anche da partiti, gruppi, singoli studiosi marxisti che affermano la necessità di un profondo rinnovamento, o addirittura di una rottura violenta, del "sistema sovietico" (del "socialismo normale"). Trovo estremamente interessante e importante, la pacata e documentata argomentazione colla quale Antonio Cassuti critica la condanna "da sinistra" del nuovo corso cecoslovacco. Vorrei aggiungere due osservazioni: in primo luogo: occorre considerare il processo nella sua interezza, coglierne gli elementi decisivi. Non si è trattato di un processo lineare; non vi è stata per (fortuna!), una "rivoluzione al vertice" e basta. Dentro il nuovo corso non c'è stato monolitismo, tutt'altro; ricerche come questa di Cassuti dovranno essere proseguite e integrate da studi che analizzino ancora e più a fondo le diverse componenti del nuovo corso, la loro dialettica, i loro contrasti. Per quel che posso giudicare, oggi, sulla base dei documenti che conosco, e anche sulla base del "senno di poi" (che è tuttavia un senno da non disprezzare), ritengo che una componente liberistica-socialdemocratica vi sia stata nel nuovo corso; che vi siano stati anche elementi di liberalismo borghese (individualistico-aristocratico, puramente "garantistico"), anche elementi di rivalutazione della economia capitalistica del mercato, della concorrenza; anche elementi di efficientismo, di tecnocrazia; anche teorizzazioni di tipo oggettivistico, che riconducevano il superamento della crisi del socialismo allo sviluppo delle forze produttive, in modo automatico o quasi (rivoluzione tecnico-scientifica e sua incompatibilità con i rapporti di proprietà capitalistici). Elementi di questo genere mi sembrano reperibili per un verso in Ota Sik, per l'altro in Radovan Richta. Le successive scelte di questi due personaggi emblematici confermano questo giudizio. Ota Sik, teorico della libertà del mercato, accentua nel suo esilio - così almeno mi sembra - una critica di tipo liberale e socialdemocratico "classico" contro il "socialismo normalizzato";

Radovan Richta ha creduto invece di poter collaborare con Husak così come aveva collaborato con Novotny, onestamente convinto che quello che conta è il progresso oggettivo, tecnico-scientifico, che ciò che importa veramente è dirigere lo sviluppo della produzione. (Richta è stato però escluso dal Comitato centrale nell'ultimo congresso, quello della "normalizzazione"; è possibile, è probabile che le sue posizioni siano cambiate).
Malgrado la presenza di elementi di liberalismo borghese, socialdemocrazia e tecnocrazia nel nuovo corso, il giudizio storico complessivo sulla "primavera di Praga" resta quello che diedero allora tante forze rivoluzionarie nel mondo e in Italia, in primo luogo il Partito Comunista italiano che il nuovo corso sorresse, propagandò, difese: la "primavera di Praga" è stato un grande tentativo di rinnovare e promuovere il socialismo. Nel passaggio da una supremazia di "diritto divino" a una egemonia dinamica, conquistata in un confronto aperto, malgrado scosse, turbamenti, tendenze errate di questo o quel responsabile, il Partito comunista cecoslovacco aveva conservato pienamente il dominio della situazione, anzi era riuscito a trasformare un potere, istituzionale e "obbligatorio" in rinnovata capacità di guidare la grande maggioranza del popolo attraverso un consenso continuamente verificato. Il socialismo, a Praga, aveva incominciato ad imparare a servirsi della libertà come mezzo per rafforzare l'egemonia proletaria e comunista. Quella libertà, lungi dall'essere il terreno di cultura della controrivoluzione, era il fondamento di una nuova tappa della rivoluzione.
In secondo luogo: ciò che è accaduto, ciò che sta accadendo dopo l'intervento armato, l'occupazione militare, l'intervento politico per la "normalizzazione", dimostra post factum che il "nuovo corso" aveva una direzione, e una base di massa socialista, non controrivoluzionaria. Lo studio di Antonio Cassuti, lo abbiamo già sottolineato, è concentrato sugli otto mesi della "primavera di Praga" propriamente detta, ed è prezioso come conferma meditata, documentata, scientifica del carattere socialista del nuovo corso stesso. Noi siamo convinti che un proseguimento della ricerca del Cassuti, che affrontasse le posizioni e il destino degli esponenti teorici e politici, e dei militanti di base, del nuovo corso, riconfermerebbe nel modo più valido quel giudizio storico come giudizio politico attuale. Ciò che resta del "nuovo corso" non è una emigrazione intellettuale, liberale-borghese, all'estero, gruppi controrivoluzionari, di propagandisti di una restaurazione capitalistica all'interno. Tutto al contrario. Se pure con fatica e dolore, se pure con qualche passaggio di individui a posizioni di critica di tipo socialdemocratico, e, con il passaggio di larghi strati di cittadini cecoslovacchi alla sfiducia, al distacco amareggiato dalla "cosa pubblica", il "nuovo corso" è tuttora vivo e vitale in Cecoslovacchia (e negli esponenti politici e culturali in esilio, dico nella grande loro maggioranza) come opposizione socialista.
La presenza di una opposizione socialista in uno Stato socialista è un fatto storico nuovo, di enorme rilievo politico e teorico. Con questo fatto nuovo nessuno di noi ha fatto ancora bene i conti, nè politicamente nè teoricamente. Siamo (dico noi uomini della sinistra italiana) ancora tutti fortemente legati allo schema secondo il quale in uno Stato socialista non ci può essere se non una opposizione borghese, che mira alla restaurazione. Questo schema mentale porta a due conclusioni apparentemente opposte, in verità complementari. L'opposizione è socialista, è comunista, dunque lo Stato non è più proletario: questa è

la ben nota tesi della "restaurazione del capitalismo" e del "social-imperialismo", sostenuta ufficialmente dai comunisti cinesi, e da tutti i gruppi "radicali" che si ispirano alla analisi fatta da Mao e da Lin Piao negli anni sessanta. Lo Stato è socialista, quindi l'opposizione non può essere se non borghese: questa la tesi ufficiale del Partito comunista dell'Unione Sovietica. Questa tesi, contestata dal punto di vista teorico dai massimi partiti comunisti del mondo capitalistico, ha tuttavia un'influenza politica su di essi, forse perchè il nodo teorico non è stato davvero sciolto. Vi è, nel fatto, notevole difficoltà a considerare socialisti tanto il governo quanto l'opposizione, nella Repubblica socialista cecoslovacca oggi. L'espulso Dubcek è ancora chiamato "compagno", e "compagno" viene anche chiamato Husak che lo ha espulso: nel fatto, però, viene dato un certo privilegio a Husak, non già nel senso che venga approvata la linea da lui seguita, bensì in quanto viene considerato l'unico interlocutore possibile.
Molto significativo l'episodio del delegato del Partito comunista italiano al "congresso della normalizzazione", nella primavera del 1971: i comunisti cecoslovacchi che oggi detengono il potere nel partito gli negano la parola (il suo discorso verrà pubblicato da l'Unità, non dal Rude Pravo); tuttavia, la critica dei comunisti italiani, che pure è quella della opposizione comunista e socialista cecoslovacca (nella sostanza), viene portata nella sede istituzionale tradizionale: il "socialismo al potere" viene privilegiato rispetto al "socialismo all'opposizione" in quanto viene prescelto come unico interlocutore.
Riconosco che si tratta di un problema estremamente difficile e nuovo, tanto nel suo aspetto politico quanto nel suo fondamento teorico.
Io credo che l'orientamento giusto, teorico e politico, si trovi espresso nella relazione preparatoria al 13° Congresso nazionale del PCI da Enrico Berlinguer:
"L'URSS è una società costruita su basi socialiste". Ma "nell'Urss - e, in vari modi, negli altri paesi socialisti - vi sono problemi pur essenziali e gravi, che non sono ancora stati risolti. Si tratta di problemi economici ed anche sociali; ma, soprattutto, si tratta di problemi di democrazia politica". Esistono "contraddizioni tra gli sviluppi e i progressi, pur grandiosi, di una società fondata su basi socialiste , egualitarie e democratiche, e le forme dell'organizzazione della vita politica, culturale e statale". Un "problema di democrazia politica", nell'URSS e in altri paesi socialisti, esiste oggi come problema di dialettica nel socialismo. Se poniamo il problema politico della democrazia socialista, riconosciamo - almeno implicitamente - che nei paesi socialisti vi può essere, e anzi vi è, una opposizione socialista a governi socialisti; che per uno sviluppo nuovo del socialismo, per il superamento della crisi attuale, per la soluzione di "problemi... essenziali e gravi", è necessaria la libertà nel socialismo, il confronto e anche lo scontro di posizioni diverse, ma tutte socialiste, tutte miranti alla difesa e al progresso della società socialista, tutte estranee alla idea di una qualunque restaurazione capitalistica.
Lo studio della "primavera di Praga", di questa entusiasmante "possibilità socialista" (così la definisce, nella conclusione, Antonio Cassuti), è quindi soltanto un aspetto dello studio del "sistema sovietico", dei caratteri e dei problemi delle società socialiste nell'Urss, e nei paesi dell'Est europeo che sull'Urss si sono modellati.
Dice giustamente Cassuti che "una rinascita operativa del marxismo" significa, per il marxismo, "recuperare la capacità di analizzare

17 MAR

criticamente la storia in cui si è inscritti". Aggiungo che oggi questa capacità deve portare a una analisi marxista - cioè scientifica, cioè coraggiosa e originale - delle società socialiste esistenti, della loro storia. In questo senso, debbo dire che nello studio di Antonio Cassuti mi sembra non affrontato davvero l'altro aspetto della "primavera di Praga", che è il "problema sovietico". Perchè e come l'intervento? dopo quali discussioni di vertice? con quale reazione della opinione pubblica sovietica? "Neo-stalinismo", "burocrazia", "politica di potenza" mi sembrano formule insoddisfacenti, perchè unilaterali, incomplete. Il "problema sovietico" è molto più complesso; la società sovietica è piena di contraddizioni tra vecchio e nuovo (tra il vecchio e il nuovo socialismo!), e occorre, io credo, cogliere queste contraddizioni, non ridurre tutto a una sola dimensione. Ma, lo ripeto e concludo, lo studio del Cassuti ha un suo preciso "fuoco". Che faccia desiderare nuovi studi, su problemi che egli non ha posto al centro della sua attenzione, non è un demerito, anzi è un ulteriore pregio di un'opera seria e sofferta, di una analisi critica del socialismo fatta da un militante del socialismo.